

La relatività domestica del tempo

Nel silenzio del primo mattino non si sentiva altro a parte quei tic tic non sincronizzati. Fino al trillo della prima sveglia, nulla avrebbe interrotto quel concerto. Il tic tic più discreto – poiché inudibile – era proprio quello della radiosveglia sul comodino. Adesso segnava le sei e diciannove, in grosse cifre dai tratti spezzati, anni Novanta.

Anche sull'altro comodino c'era una sveglia che faceva le sei e diciannove. Ma l'orario non era esattamente lo stesso: il minuto scattava qualche secondo dopo, come se inseguisse la sua compagna dall'altra parte del letto matrimoniale. Ogni minuto ci impiegava circa quattro secondi prima di accorgersi che avrebbe dovuto aggiornarsi per stare al passo.

Al contrario, il piccolo display in bagno non si curava di stare al passo coi tempi: era costantemente almeno quattro minuti indietro. Ma per principio, in bagno ci si rilassa, non si può star dietro a tempi stretti e stringenti.

Nella cameretta non c'era un vero e proprio orologio: era il decoder della TV a espletare questa funzione. Ma a quest'ora la TV era spenta e l'unico suono era prodotto dal grosso orologio che correva in cucina. Una corsa affannata, la sua.

In effetti, in cucina era nata una specie di competizione: il grosso orologio da parete, con le sue lancette, avanzava a tutta velocità, ruotando senza sosta la più lunga e snella, quella dei secondi. Di contro, il piccolo orologio digitale sulla cappa aggiungeva un minuto ogni sessanta secondi senza scomporsi. Nessuno dei due segnava l'ora giusta - il primo ruotava così veloce da essere in anticipo, il secondo non aveva idea di dove fosse, sapeva solo di non essere in accordo col vicino. D'altronde, la sua filosofia era quella di un tempo relativo alla cottura degli spaghetti: bastava sapere quando sarebbero passati i sette minuti per poterli scolare. Che fosse l'una o l'una e cinque, a lui non importava.

Nel soggiorno l'ora non rappresentava altro che un pretesto per esporre un elemento di design – forse un po' piccolo per la posizione in cui si trovava - ma di gusto squisito e moderno. Almeno, così dovevano pensare i proprietari. Fatto sta che nessuno l'aveva mai usato per sapere la sua posizione nel flusso del tempo: sarebbe stato quantomeno bizzarro.

L'ultima colonia di orologi in casa era la collezione sul comò: ben allineati giacevano cinturini di ogni colore, dimensione e materiale, ciascuno con il suo quadrante più o meno grosso, ma sempre tondo. Tra loro erano minuziosamente sincronizzati e tutti regolati per essere due minuti in anticipo: agli appuntamenti non si deve far tardi. Era l'idea condivisa del cinturino blu in silicone, del tricolore NATO, del robusto in metallo e del lucente in pelle.

In quella casa, il tempo non era mai uno solo. Era frammentato, interpretato, discutibile e discusso. Ogni orologio aveva la sua verità, il suo ritmo, la sua filosofia. Eppure, Alberto non sembrava preoccuparsene davvero. Perché in fondo – diceva – il tempo è relativo, soprattutto – aggiungeva la moglie – quando si è in pantofole.

*Giuseppe Giorgio Colabufò
Ottobre 2025*